

in Rep, 8-6-1995

Addio centri storici

di ANTONIO CEDERNA

PEGGIO di così non poteva finire la vicenda del condono edilizio. Il governo ha reiterato per l'ennesima volta il decreto, introducendovi alcune aberranti disposizioni "liberalizzatrici", che travolgono ogni possibilità di tutela delle parti più preziose di città e territorio.

Questa nuova normativa consente innumerevoli trasformazioni in danno degli immobili vincolati dalle leggi statali e in generale dei centri storici, che costituiscono la memoria e l'identità del nostro Paese. Demolizioni, manutenzione straordinaria, mutamenti di destinazione d'uso eccetera che sconvolgono l'assetto di edifici e complessi di valore storico, artistico, architettonico. Basta che l'interessato comunichi al Comune l'inizio dei lavori: e se questi sono abusivi non sono più puniti con l'obbligo del ripristino dello stato precedente (come prevedeva la stessa legge Nicolazzi del 1985), ma con risibili ammen-

AL COMUNE viene sottratta ogni possibilità di controllo. Per gli edifici e complessi vincolati dalle leggi statali del '39, dalla legge Galasso eccetera, è previsto solo il nulla osta delle soprintendenze: che, com'è noto, tutelano di norma solo l'aspetto esteriore, non gli elementi distributivi e tipologici, tanto meno l'uso prescritto dagli strumenti urbanistici. Senza dire che gli edifici vincolati sono una minima parte del patrimonio architettonico storico (a Venezia solo il dieci per cento): con le nuove norme viene così autorizzata la libera manomissione dei centri storici, l'irreparabile alterazione della loro compagine stratificata nei secoli.

Siamo dunque di fronte, come scrive Luigi Scano, il nostro maggior esperto di legislazione urbanistica, alla "soluzione finale" dei centri storici. E come scrive il deputato

verde Sauro Turrone (che è riuscito a convincere il governo a eliminare almeno il perverso criterio del silenzio-assenso) vengono annullati una trentina d'anni di elaborazione culturale. Durante i quali si è affermato un principio fondamentale: che un centro storico è esso stesso un «monumento», e che l'unica operazione consentita è il risanamento conservativo per la salvaguardia sia dei suoi aspetti fisici che del suo tessuto sociale; un obiettivo che esige il suo alleggerimento da tutte quelle attività che sono incompatibili con la sua delicata struttura.

NON SONO mancati in tutti questi anni piani ispirati a questi principi, da quello di Bologna degli anni Settanta ai più recenti di Venezia e Palermo: piani che ora con le nuove norme vengono scardinati e perdono ogni efficacia (a dispetto delle parole spese dai ministri Baratta e Paolucci in difesa dei nostri beni paesistici e culturali). Qual è la più grave delle nuove norme "liberalizzatrici" introdotte nel decreto? E' il mutamento della destinazione d'uso di edifici e immobili.

Mutamento della destinazione d'uso significa, per fare un solo esempio, che d'ora in avanti non ci saranno più remore (salvo qualche improbabile intervento regionale) alla trasformazione dei vecchi edifici residenziali in uffici. Il che vuol dire aggravare senza rimedio la terziarizzazione selvaggia dei centri storici in atto da anni, con tutte le sue devastanti conseguenze: espulsione degli abitanti, aumento della congestione del traffico, inquinamento, eliminazione degli usi tradizionali, sovraccarico di attività e funzioni intollerabili. L'opposto di quanto sostiene la cultura urbanistica più avanzata; lo snaturamento di un patrimonio che l'Italia può vantare di fronte al resto del mondo.

bene". E così è uno stupore rafforzato quello che si respira a Torino, di fronte ai protagonisti del duello delle Regionali. Al buffo duello tra

un centro-sinistra

che agli operai chie-

de di votare un in-

dustriale, ed un

centro-destra gui-

dato da un vendito-

re di spazi Publita-

lia che al calvinis-

mo un po' *stilé* del-

la borghesia fa lo

stesso orrore di un

mi bevitore di Coca ad

un enologo. Ma così

è: si sceglierà tra lo-

ro, con buona pace

di Rifondazione e

Lega. Ed è questo a

rendere incertissi-

mo uno scontro tra i

più importanti del

23 aprile: lo scontro

che designerà il

presidente del re-

gno della Fiat e

dell'Olivetti.

Sulla carta, il fa-

vorito d'obbligo ri-

sponde al nome di

Enzo Ghigo. Ai tori-

nesi, la cosa evoca

un mondo di preli-

batezze, perché

"Ghigo" si chiama la più famosa

pasticceria della città. Ma questo

Ghigo lo conoscono veramente in

pochi, se non per il sorriso e gli oc-

chi azzurri dei cartelloni elettorali.

Dei suoi 43 anni, quindici sono

trascorsi nella concessionaria di

pubblicità della Fininvest, che lo

ha spedito a lavorare in Veneto, e

lo ha fatto tornare in Piemonte al-

la vigilia delle elezioni del '94, in

tempo per far eleggere anche lui

deputato nelle liste di Forza Italia

per la proporzionale. Non è mol-

tissimo, per parlarne come del fa-

vorito, o giustificare l'ottimismo

mi: quello dei vinti e dei perdenti

sjuaa u v



con le sinistre «per conservare vecchio sistema», mettendo in difficoltà un Ghigo convinto che leader di An parli di Fiat «senza conoscere la situazione di fatto».

Di certo, è comunque nell'ambivalenza di un industriale che con «senza nessun imbarazzo» con eredi del Pci la chiave di una campagna elettorale che taglia a fe un ambiente imprenditoriale abituato a sentirsi una cosa sola, e

Gli elettori notano

Decreto condono / centri storici